

**I MAGICI
CAPPELLI DI
RENÉ
MAGRITTE**



René Magritte davanti alla sua opera "Le pèlerin" ("Il viandante"), 1966

"La grande guerre" ("La grande guerra"), 1964
olio su tela, 65x54 cm, collezione privata, Parigi



**L'artista belga che non desiderava essere
del nostro tempo per offrire
una visione superiore del mondo
capace di esprimere,
con suggestivi e inquietanti paradossi,
i misteri della vita**

Il mondo della cultura ha sempre considerato il cappello un capo d'abbigliamento degno di attenzione. Molti artisti lo hanno usato come caratterizzazione personale o immortalato in opere di ogni genere. Nell'ambito delle arti visive viene presto in mente René Magritte: il principe

della bombetta, colui che più l'ha usata nella realtà e nella finzione iconica. Rompendo l'assurdo delle convenzioni sociali, in pieno ventesimo secolo, non usciva mai senza il suo copricapo che gli conferiva l'aspetto di gentleman inglese, sia che si trovasse nella sua Bruxelles, sia che fosse all'estero. E innumerevoli sono i quadri che hanno il suo cappello a protagonista in geniali ideazioni decisamente spiazzanti.

Il 1998 è stato l'anno che ha rinvigorito la fama di Magritte, del resto mai offuscata nonostante i trentuno anni dalla sua scomparsa. Si è parlato ampiamente di lui quando ai Musées Royaux de Beaux-Arts di Bruxelles è stata aperta la sua più completa retrospettiva documentata da un voluminoso catalogo. Poi si è tornati a celebrarlo il 21 novembre per il primo centenario dalla sua nascita.

Troppo grande è stata la sua statura di artista per poterne trattare compiutamente qui. Mi limiterò a ricordare soprattutto i miei rapporti con lui e la consorte.

Erano gli anni Sessanta. In Italia si cominciava a favoleggiare di Magritte. Dati i tempi, la sua figura retrò sembrava avere qualcosa di strano, di surreale, proprio come i dipinti strettamente relazionati al suo universo. Per qualcuno era un uomo distante, aristocratico, puntiglioso. In realtà era molto democratico e umile anche se rigoroso e coerente nell'affermare i suoi concetti.

Allora solo alcune gallerie gli organizzavano esposizioni e le collezioni più *in* vantavano qualche sua opera. Fu in quel periodo che iniziò tra noi una proficua corrispondenza. Si parlava per lo più della sua attività e della sua poetica. Quando nel 1967 a San Benedetto del Tronto curai la VII Biennale d'Arte, accettò l'invito per la sezione di "Grafica internazionale" e mi inviò due rare acquaforti. Magritte, però, non stava già bene. Colpito da un tumore al pancreas, in luglio si recò alle Terme di Montecatini dove andai ad incontrarlo.

Mi si rivelò gentile, mite e disponibile all'ascolto. Ammetteva, senza timore, che negli anni cruciali della sua formazione aveva guardato con interesse a "Desciricó" del Canto d'amore. Ma è indubbio che successivamente era riuscito ad andare oltre la staticità museale e archeologica di De Chirico con una produzione più fantasiosa, sensibile, mentale e ironica.

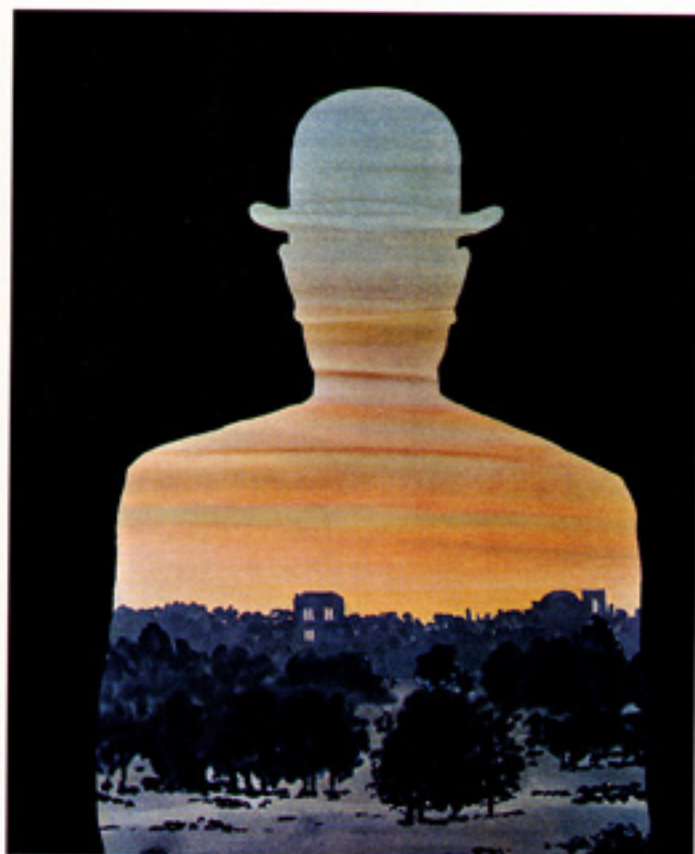
Il 15 agosto Magritte, purtroppo, ci lasciava. L'anno dopo



"L'homme au chapeau melon" ("L'uomo col cappello melone"), 1964
olio su tela, collezione Simone Withers Swan, New York



"Le bouquet tout fait" ("Il mazzo di fiori bell'e fatto"), 1957
olio su tela 166,5x128,5 cm, collezione Barnet Hades, Chicago



"L'hirondelle des faubourgs" ("La rondine dei sobborghi"), 1948
gouache, 42x30 cm, collezione A. E. Najar, Bruxelles



"Le paysage de Baucis" ("Il paesaggio di Bauci"), acquaforte

fui in casa sua, ospite per tre giorni di madame Georgette, la compagna di una vita, la sua unica modella, che aveva conosciuto in un luna park nel 1913 e che, dopo il matrimonio (1922), lo aveva seguito in ogni avventura compresa quella della eccitante stagione del Surrealismo parigino. Per me fu l'occasione di ammirare, oltre all'ultimo quadro rimasto abbozzato, i capolavori che ancora arredavano l'abitazione e gli 'oggetti d'affezione' rappresentati in varie combinazioni nei quadri: dal pianoforte a coda alle bianche colombe, al piccolo cane nero Lulù (cieco) divenuto scontroso dopo la perdita del padrone con cui usciva a passeggio ogni giorno alla solita ora. Mi colpì il fatto che uno dei più grandi maestri della storia dell'arte non avesse un regolare atelier. Come un pittore della domenica, aveva dipinto in cucina, in sala e in ultimo si era appartato sul ballatoio delle scale che immetteva nella camera degli ospiti: un piccolo spazio ordinato con libreria, divanetto, cavalletto e una valigetta di legno contenente la tavolozza, pochi tubetti di colori, qualche pennello, un carboncino. Nella bianca villetta al n. 97 di Rue des Mimosas circondata dal giardino avevano trovato posto alcuni bronzi (ricavati nel '67 da suoi soggetti più noti, plasticamente significativi, e subito esposti da "Iolas" a Parigi), tra cui *Les travaux d'Alexandre*, *Les grâces naturelles*, *Le thérapeute* e *Le puits de vérité*. In quel luogo rivedevo René e Georgette insieme con il poeta Louis Scutenaire (grande amico di famiglia) mentre si divertivano a proiettare i film prediletti di Charlot o ad improvvisare 'pose' per fotografie surreali.

Magritte non era ricco: dipingeva solo per intimo piacere e non per speculare sul prodotto creativo, anche quando negli ultimi tempi intorno a lui si aggiravano famelici mercanti. E pensare che ora, capita appieno l'importanza del suo messaggio artistico, direttori di musei e amatori si contendono all'asta i suoi lavori a suon di miliardi!

A parte l'alto valore poetico e filosofico dell'opera magritiana ormai da tutti riconosciuta, va sottolineato che egli è stato un innovatore. Usando colori e pennelli con spirito sperimentale e linguaggio di tipo duchampiano, ha saputo fare antipittura concettualizzando un medium che nei secoli aveva già dato il meglio di sé.

Intendeva superare la tradizione e, allo stesso tempo, la modernità contestando i codici visivi acquisiti e rompendo

i nessi culturali abusati. Era riuscito così ad indicare altre vie per la sopravvivenza della *pittura*, senza trascurare i problemi della percezione e rinunciare alle potenzialità del sogno.

Con la dialettica tra oggetto, immagine dipinta e parola scritta si può dire che avesse anticipato la Conceptual Art. Certi lo avevano additato anche come precursore della Pop-Art, ma egli non si era fatto irretire dalle lusinghe, tanto che in una lettera del 7 gennaio 1967 mi puntualizzava: "[...] Non si deve confondere la 'stupidità' con l'apparenza delle cose che ci circondano. L'apparenza offerta da una nuvola, un albero o un'altra figura non è 'stupida', questa apparenza non è da disdegnare a vantaggio delle 'interpretazioni' che gli artisti-pittori si sforzano di dare. In questa occasione, è la stupidità e la noia che procurano le pitture: esse sono tutte talmente indifferenti le une alle altre. Non è l'apparenza del mondo che è stupida.

E' ciò che gli 'artisti', quelli della Pop-Art, per esempio, ne fanno. E' miserabile e conviene perfettamente 'ai tempi presenti'. Io non desidero essere 'del mio tempo'. Lascio ciò alle persone che si interessano all'attualità come se non ci fosse una visione del mondo ad essa superiore [...]".

Per molti versi Mag (così spesso si firmava) è stato un personaggio storico, un'apparizione salutare per l'uomo di oggi al quale ha lasciato una straordinaria carica immaginativa. Le sue composizioni, che intrappolano lo sguardo grazie al taglio fotografico e al trompe-l'oeil, sono sempre sorprendenti, anche se hanno origine da un processo formativo da lui lucidamente teorizzato.

Tra l'altro, l'accostamento di elementi familiari, più o meno decontestualizzati, non hanno nulla a vedere con i 'mostri' che affondano le radici nell'onirico e nell'automatismo psichico di certi surrealisti ortodossi come Masson, Dalí o Savinio. Al contrario, esse derivano dal nonsense di una realtà piena di contraddizioni, da verità nascoste e da 'invenzioni' di un pensiero divergente rafforzato da titoli mai rassicuranti.

Di tutto ciò egli si serviva per entrare nella totalità dell'universo e nella magia dell'esistenza, chiamandoci a risolvere il giallo degli enigmi che proponeva in maniera giocosa e catturante, conducendoci a prendere coscienza di quanto non immaginavamo potesse abitare il nostro profondo.



"Le secret d'état" ("Il segreto di stato"), olio su tela



Disegno, 1966, 25x15,5 cm, collezione Jean Dypreuz, Bruxelles

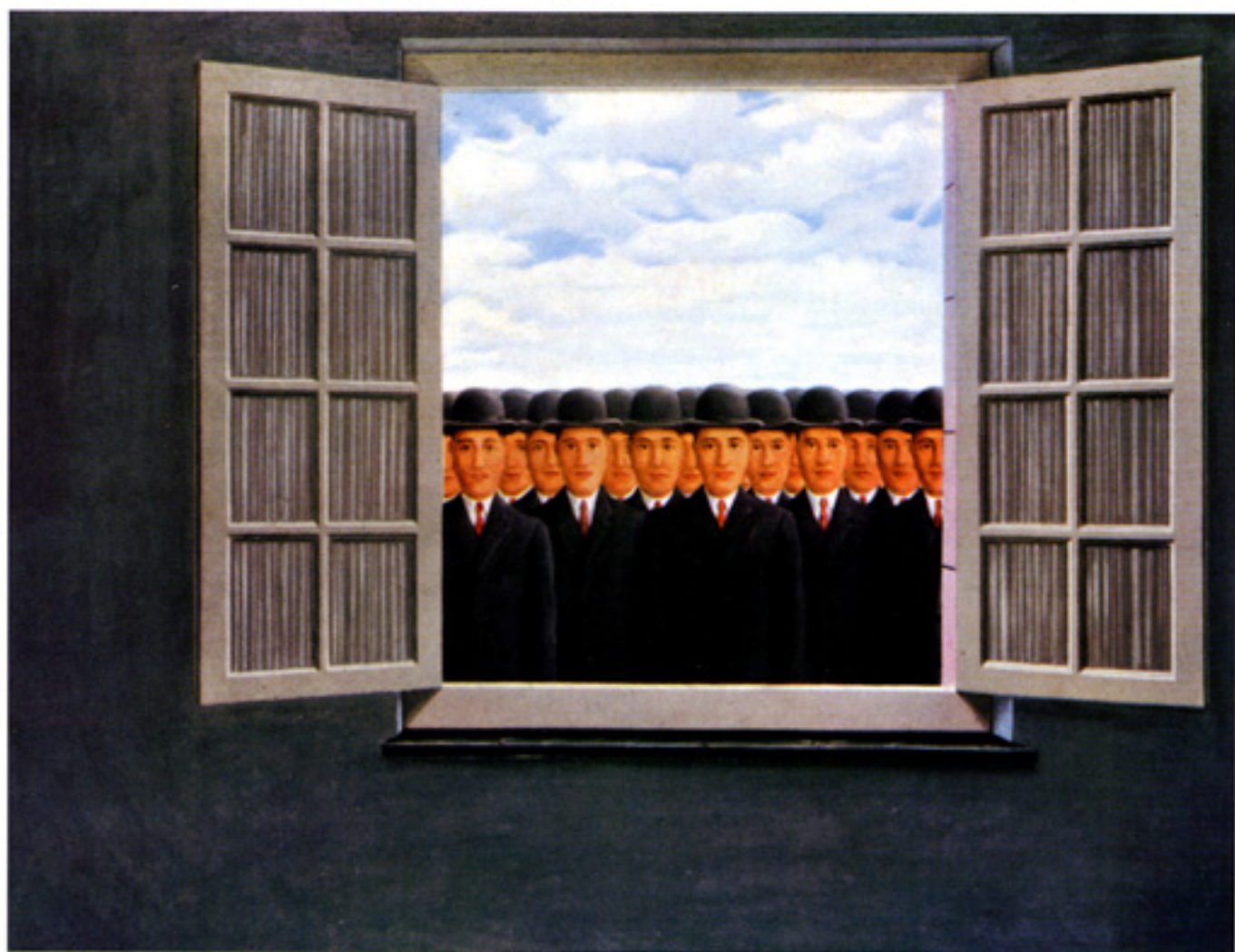


"Le chef d'œuvre ou Les mystères de l'horizon"
("Il capolavoro o I misteri dell'orizzonte"), 1955
olio su tela, 49,5x65 cm, collezione L. Arnold Weisberger, New York

Gli bastava una mela (rilevata dal quotidiano col pennello come ready-made, senza dare importanza al virtuosismo pittorico) messa, ad esempio, sul volto di un uomo con la bombetta per penetrare in quel mistero di cui c'è bisogno per far coesistere integralmente il reale visibile e invisibile. Forse mai l'opera e il suo autore si sono associati e scomposti con tanta disinvoltura come in un sapiente gioco di specchi in cui si riflettono immagini vere e finte. E qui, oltre che della insolita identificazione tra arte e vita, si potrebbe perfino parlare della sua naturale vocazione di performer ante litteram.

I suoi dipinti, comunicativi e indecifrabili, sono stati una rivelazione pure per i pubblicitari, che continuano ad appropriarsi dei suoi suggestivi e inquietanti paradossi, e per gli editori che sfruttano l'efficace figurazione per copertine dei libri ed altro.

Luciano Marucci



"Le mois des vendages" ("Il mese delle vendemmie"), particolare, 1959, olio su tela, 130x160 cm, collezione Claude Hersaint, Parigi